



Che fine fece il “Braccio” di San Nicola esposto ai fedeli nel 1089?

Importante sotto molti aspetti è anche il racconto russo della Traslazione di S. Nicola che ci è pervenuto in molte redazioni. Lo “**Slovo**” (Discorso storico) russo sulla traslazione di S. Nicola, composto nell’attuale Ukraina (area Kiev Cernigov) verso l’anno 1095 (primo ms XIV sec), parla esplicitamente del fatto che, quando il papa Urbano II depose le reliquie sotto l’altare della cripta della Basilica, fu lasciato fuori un “osso della mano”. Non sempre lo Slovo russo è attendibile perché, anche se conosce bene gli avvenimenti, il suo autore è troppo preso dal desiderio di dare all’evento un significato provvidenziale e quindi lo presenta non come un atto di forza da parte dei baresi, ma come una spontanea “consegna” da parte dei monaci miresi per salvare le reliquie messe in pericolo per la caduta, meno di 2 anni prima, di Antiochia nelle mani dei turchi.

Le fonti baresi tacciono al riguardo. Niceforo e Giovanni Arcidiacono non ne potevano parlare avendo scritto nel 1088, un anno prima che Urbano II deponesse le reliquie sotto l’altare della cripta. Le altre fonti, per il loro conciso carattere cronachistico, non ebbero occasione di dirne qualcosa.

Tuttavia, questo particolare dell’osso della mano lasciato fuori trova conferma in due autori che scrivono pochi decenni dopo: lo storico normanno Orderico Vitale e un agiografo del monastero del Bec (Nord Normandia), quasi concordemente identificato in Roberto monaco. Questi non sono da sottovalutare perché loro fonti sono i pellegrini che da Gerusalemme tornavano in Normandia passando da Bari. Ecco il testo di Roberto Monaco (solo i titoli nei riquadri sono miei) :

Miracula de sancto Nicholao di Roberto Monaco (1135-1140):

Il “braccio” per la benedizione dei fedeli

Dopo che per disposizione divina il corpo del beatissimo Nicola fu da Mira trasportato in occidente nella città di Bari, molti sia in Italia che in Gallia affermavano di avere qualche particella del corpo dello stesso Santo confessore, cosa che è del tutto falsa. Infatti, negli scritti che hanno trattato della sua traslazione è detto che nessuno, né prima né dopo la stessa, poté ottenere una qualche reliquia, ma soltanto dell’olio che trasuda dai suoi sacri resti. Inoltre, da molti e sicuri miracoli è provato che questo Santo in alcun modo avrebbe voluto che il suo corpo venisse diviso, come è accaduto per molti corpi di Santi. Quale sia la causa di tutto ciò veramente non saprei, ma sono assolutamente certo che le cose stanno proprio così, secondo il volere del Santo. Infatti, se nella stessa città di Mira e nella stessa chiesa che egli aveva edificato, nella quale sia in vita che dopo morte Dio aveva voluto operare miracoli per mezzo di lui, egli non volle che rimanesse alcuno dei suoi resti, a maggior ragione non vuole che ne rimangano altrove. Ritengo dunque opportuno riferire un avvenimento che recentemente si è ripetuto due volte nella stessa chiesa di Bari. Avendolo i Baresi trasportato a Bari da Mira, come può apprendere ognuno che legga gli scritti che narrano di questo lodevole e memorabile evento, con grandi spese gli costruirono un tempio fuori della città proprio sul mare. Deposero con grande diligenza e con grande onore il suo corpo sotto l’altare della magnifica cripta, come si conveniva ad un tanto patrono e avvocato presso Dio. Delle sue membra lasciarono fuori soltanto un braccio per la benedizione dei fedeli. Lo misero in una cassetta d’oro che conservavano sotto lo stesso altare in un luogo adatto a custodire un simile tesoro.

Il fallito furto dell'orefice di Trani Dopo alcuni anni un uomo benestante, preso dal grande amore verso il Santo, decise di impreziosire la teca in cui era conservato il santo braccio. Diede pertanto al segretario della chiesa, che era il custode di tanto tesoro, una notevole quantità di oro di buona qualità, oltre a preziosissime gemme per ornare quel vaso (che conteneva il braccio). Il segretario quindi, avvicinò un orefice di sua conoscenza e che era considerato fra i più esperti. Dopo essersi con lui accordato sul lavoro da svolgere gli mise a disposizione un locale per farlo lavorare in prossimità della chiesa. Quindi gli consegnò l'oro e le gemme. L'orefice, lavorando giorno dopo giorno, cominciò a frequentare il segretario che abitava vicino alla sua officina, cercando con grande prudenza di carpirne i segreti. Il segretario volentieri lo portava con sé in chiesa ed incautamente chiudeva alla sua presenza la porta del luogo ove era custodito il santo braccio. Quella chiave il segretario la portava sempre con sé, invece di nascondere da qualche parte. Poco a poco la mente dell'orefice cominciò ad essere tentata dall'avidità e a desiderare di appropriarsi di quel santo tesoro per portarlo nella sua città. Era originario infatti della città di Trani. Un giorno, mentre l'orefice stava lavorando nella sua bottega, venne a lui il segretario per vedere come procedeva il lavoro. Fra una parola e l'altra il tempo passava e il segretario finì per addormentarsi. Accortosi del fatto e vedendo che la chiave pendeva dalla cintura del segretario, l'orefice si affrettò a riscaldare la cera e con cura impresse la chiave su di essa. Come il segretario tornò alla chiesa, egli dall'impronta si procurò una chiave di ferro, e cominciò ad aspettare l'occasione per mettere in atto il suo insano proposito. Dopo alcuni giorni, saputo che il segretario si era assentato dalla chiesa, si approssimò ai luoghi per rendersi conto della situazione e vedere se l'occasione era propizia. Vedendo che gli altri custodi erano intenti ad altro, con mos-
sa rapida giunse sul posto, aprì con la sua chiave e prese l'incomparabile tesoro, quindi richiuse la porta. Fatto questo, si diede alla fuga portando con sé anche l'oro e le gemme che dovevano servire per il reliquiario. Quando il segretario ritornò ed alcuni pellegrini gli chiesero di benedirli con il santo braccio, come solitamente accadeva con i pellegrini, il segretario entrò nel luogo. Non trovando il braccio, fu preso da grande terrore. Quindi cominciò a gridare piangendo e colpendosi ripetutamente il petto, dandosi la colpa per aver perso un tanto tesoro. A simili grida e lamenti tutta la città si agitò, e cominciarono ad indagare su chi avesse potuto commettere un simile crimine. Da certi indizi capirono che era stato l'orefice e si diedero all'inseguimento. Lo trovarono nelle vicinanze della sua città. Dio, infatti, che ha cura degli umili e che esaudisce il cuore dei pentiti, non era rimasto indifferente alle lacrime, gemiti e pianti di quel segretario e di tanti fedeli della città di Bari che erano in grande afflizione per la perdita del tesoro. Così, il ladro, giunto in prossimità della sua città, per disposizione divina fu impedito di procedere, senza potersi più muovere di un passo. Lo trovarono così fermo coloro che si erano messi sulle sue tracce. Egli vedendoli si mise a gridare e fra le lacrime confessò il suo peccato. Che cosa aggiungere? I Baresi, avendo riavuto ciò che avevano perduto, con grande gioia ed elevando lodi si affrettarono a rientrare a Bari. Vedendoli, tutta la città lodando Dio corse loro incontro, manifestando una grande gioia per il meraviglioso tesoro che era stato ritrovato.

Furto del chierico: sua fuga verso Giovinazzo

Dopo molti anni uno dei chierici della chiesa che nella Basilica aveva l'ufficio di custode, non so con quale sotterfugio, rubò quello stesso braccio. Uscì dalla città e, senza essere visto da alcuno, si avviò per la destinazione che aveva in mente. Prese dunque la via che costeggiava il mare, ma ad un certo punto la vista gli si appannò e le gambe si irrigidirono immobilizzandosi. Per caso, in quelle stesse ore, sette navi stavano avvicinandosi per giungere nel porto di Bari. Giunti all'altezza del luogo ove si trovava l'uomo che aveva commesso il furto, si fermarono non riuscendo più ad avanzare, quasi che fossero lì ancorate. Gli uomini che erano sulle navi restarono sorpresi e non riuscivano a capire la causa dello strano fenomeno e non sapevano cosa fare. Fecero diversi tentativi ed escogitarono diversi metodi per fare avanzare le navi, ma senza alcun risultato. L'uomo che aveva compiuto il furto, avendo compreso di essere stato bloccato per una disposizione divina, cominciò a gridare e, come uscito di senno, ad invocare aiuto. Allora alcuni che stavano arando nelle vicinanze, avendo udito le sue grida, accorsero e cominciarono a chiedergli che cosa avesse e da dove venisse. Scoperta dunque la causa e ciò che egli aveva commesso, subito si diressero a Giovinazzo, città che dista da Bari tre miglia ed era la città da cui provenivano. Andarono dal vescovo e gli riferirono ciò che avevano visto e udito.

Allora il vescovo in fretta, accompagnato dal suo clero e da una grande moltitudine di gente con certi turiboli uscì dalla città e si diresse dove gli avevano detto che si trovava quell'uomo.



Nel frattempo, anche i chierici baresi erano venuti a sapere l'accaduto. Atterriti oltre modo per il tesoro perduto, cominciarono a suonare le campane affinché il popolo accorresse alla chiesa. Comunicato l'accaduto, una grande agitazione si diffuse per la città. Tenuto consiglio, mandarono alcuni sul luogo ove avrebbe dovuto trovarsi il ladro. Altri invece si misero a pregare, chiedendo a Dio di non punirli per una simile negligenza, e che nella sua misericordia restituisse loro un tanto prezioso tesoro. Ascoltando le loro preghiere e lacrime e considerando i meriti del suo diletteissimo Nicola, nella sua misericordia Dio esaudì il loro desiderio.

Il principe Grimoaldo all'inseguimento del ladro

Il signore della città di Bari, che si chiamava Grimoaldo, raccolti un gran numero di armati, si lanciò all'inseguimento per tutti i luoghi in cui il ladro avrebbe potuto darsi alla fuga. Avvenne così che, mentre setacciavano la costa si imbarcarono nel vescovo di Giovinazzo Ursone con tutto il seguito di chierici e laici. Appena i Baresi li videro cominciarono ad informarsi su chi fosse tutta quella gente e qual era il motivo di quella processione. Quando fu loro detto che si trattava di giovinazzesi e per quale ragione facessero quella processione, i baresi si avvicinarono lieti della notizia.

La gioia era però turbata dal timore che potesse essere il vescovo stesso col suo popolo a tentare di impadronirsi della reliquia e a portarla nella sua città. Il che sarebbe certamente accaduto se Grimoaldo non fosse giunto in quel momento con la sua schiera di armati. Così, i due schieramenti, quello dei baresi e quello dei giovinazzesi, si avvicinarono insieme al ladro che si trovava ancora fermo e cieco. Gli si avvicinarono il vescovo ed il duca Grimoaldo, e lo interrogarono su che cosa avesse fatto. Quello, battendosi il petto fra i gemiti, confessò dinanzi a tutti il suo reato. Tutt'altro che convinto del suo pentimento, il duca diede ordine di impiccarlo sul posto.

Il vescovo però si fece avanti contrastando la sua decisione con questi argomenti:

Il discorso del vescovo di Giovinazzo [Ursone]

“Signor duca, questo tuo giudizio non è retto né opportuno. Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, come disse a mezzo del profeta, Lui stesso ha steso la sua mano su quest'uomo ed ancora non lo ha assolto. Come può un uomo sovrapporre il suo al giudizio di Dio ancora in corso ?”

Colpito da queste ed altre parole il duca ci ripensò e lasciò il giudizio al vescovo e al clero. Allora il vescovo, rivolto al duca e a tutto il popolo, disse: *“Fratelli e figli amatissimi quest'uomo, considerato nella sua persona, ha arrecato a voi un danno grande ed irreparabile provocando un immenso dolore nei vostri cuori. Non vogliate però vedere la cosa da questo punto di vista. Considerate invece l'onore che Dio onnipotente vi ha concesso con la sua clemenza e per i meriti del suo amatissimo confessore Nicola. Per cui, affinché maggiore si manifesti la gloria di Dio su di voi e affinché sempre più appaiano e siano magnificati i meriti di questo vostro avvocato e difensore presso Dio, mettiamoci tutti insieme a pregare affinché anche su questo reo Dio stenda la sua clemenza come già su di lui ha steso la sua potenza. Dato che una volta, a mezzo di Mosé, disse “Io uccido ed io faccio vivere, io percuoto ed io guarisco”, visto che ha percosso costui con la sua mano potente, che si degni ora di sanarlo con la sua immensa clemenza.”*

Quindi il vescovo, avvicinatosi all'uomo, prese da lui ciò che aveva rubato e lo pose in un luogo appositamente preparato ed ornato. Tutti si prostrarono fino a terra invocando la clemenza di Dio e l'aiuto del suo amatissimo Confessore, affinché a quell'uomo si degnassero di restituire la facoltà di camminare e di vedere. Terminata la preghiera, mentre si rialzavano da terra, l'uomo si ritrovava guarito.

Alla vista di tanto miracolo, con voci di gioia elevarono lodi a Dio. Il vescovo poi, portando con sé la santa reliquia, prese con tutti la via del ritorno. Man mano che si allontanavano da quel luogo, le navi che nel mare fino a quel momento non avevano potuto, ripresero ad avanzare, e così mentre il popolo entrava in città le navi entravano nel porto.

Gli abitanti della città, avendo udito che i loro concittadini erano tornati con il ritrovato tesoro, con una gioia che è impossibile descrivere elevando lodi a Dio accorsero loro incontro. Con grande gioia, giunsero così insieme alla chiesa di San Nicola, lodando e glorificando Dio per i tanti benefici loro concessi per i meriti dell'amatissimo confessore Nicola. Quindi deposero quel santo tesoro al suo posto, custodendolo da allora in poi con maggiore diligenza.



L'uomo che aveva provocato tutto ciò si fece servo del beato Confessore e rimase a disposizione della Chiesa.

Ciò che ho ora narrato l'ho appreso da un uomo fedele e buono che si chiama Raniero, della città di Poniera, il quale assistette alla scena e si trovò presente a tutte queste cose in occasione di un suo ritorno da Gerusalemme.¹



Ossa di S. Nicola nella ricomposizione scheletrica del prof. Luigi Martino (1957). **In nero sono le parti ancora esistenti** nella tomba sotto l'altare della cripta. Effettivamente, come si può vedere, **manca l'ulna del braccio sinistro**. Il che significa che vi sono buone probabilità che Roberto Monaco riferisca eventi realmente accaduti. Il fatto che anche successivamente negli scritti baresi non si parli del suddetto "braccio" farebbe pensare ad una scomparsa in epoca medioevale ed in circostanze misteriose.



¹ tratto dal bollettino di San Nicola n 3-2012 di fr. Gerardo Cioffari OP